

Burchiello sulla «ferrea graticola»:
sonetti e documenti dal carcere
(con inediti e rari sulla prigionia senese)

Michelangelo Zaccarello

Questo lavoro considera i seguenti testi, tutti afferenti al *corpus* dei *Sonetti del Burchiello*:¹

- LXIII: *Magnifici e potenti Signor miei* (pp. 88-9);
- LXXVI: *Lievitomi in su l'asse come 'l pane* (pp. 107-8);
- LXXVII: *Ficcami una pennuccia in un baccello* (p. 109);
- LXXVIII: *Un gatto si dormiva in sun un tetto* (p. 110);
- CXXVIII: *Signori, in questa ferrèa graticola* (pp. 180-1).

Lasciando per il momento da parte la coppia LXIII-CXXVIII (che dovrà essere considerata come dittico relativo a un momento ben preciso della biografia burchiellesca), la sequenza LXXVI-LXXVIII – solidale in un buon numero di testimoni e univocamente assegnata dalle rubriche a un contesto di cattività – presenta una notevole varietà di genere e d'ispirazione, che converrà brevemente illustrare.

Il sonetto LXXVI è una *lamentatio* tipica del generi comico-realistici, ove molti elementi sono mutuati da testi che, con analogo gusto per l'iperbole grottesca, passano in rassegna i disagi del 'malo albergo': si tratta di un *topos* di notevole successo presso molti epigoni dei *Sonetti del Burchiello*: per restare al

¹ I testi si intendono citati – secondo il numero romano progressivo con l'indicazione della pagina – da *I Sonetti del Burchiello*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004 (abbreviato *SdB*). Li si riproduce per comodità nella prima sezione dell'*Appendice di testi*. Per gli aspetti filologici, il riferimento è invece a *I Sonetti del Burchiello*. Edizione critica della *vulgata* quattrocentesca, a cura di Michelangelo Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di Lingua, 2000 (abbreviato *Sonetti del Burchiello*).

Quattrocento, l'esempio più cospicuo è forse il *Libro dei sonetti* di Matteo Franco e Luigi Pulci.² Nel testo burchiellesco, la denuncia degli stenti carcerari prende avvio dall'immagine del pane (vv. 1-2), attraverso tanto l'analogia fra l'asse dove dormivano i detenuti e quello utilizzato per far lievitare l'impasto, quanto il contrasto fra il caldo del forno e il freddo della prigione. L'elemento dell'oscurità (i «cantucci tanto bui» che costringono a muoversi a tentoni, vv. 3-4) si ritrova pressoché costante in testi medievali, a partire naturalmente dall'immagine dantesca che descrive l'inferno come un «cieco / carcere» (*Inf.*, X 58-9 e, nella forma sostantivo + aggettivo, *Purg.*, XX 103); non sarà inutile elencarne alcuni esempi, scelti fra i più antichi riportati nella banca dati del TLIO (*Tesoro della Lingua italiana delle Origini*, consultabile al link <http://tlio.ovi.cnr.it>).

In Bonvesin da la Riva troviamo l'espressione *carcer tenebroso* (*De scriptura nigra*, in *Opere*, p. 120; *De die iudicii*, in *Opere*, p. 207, dove il sintagma designa ancora l'inferno), che ricorre anche nell'anonima *Leggenda di santa Margherita* dei primi del sec. XIV (p. 38); in Fazio l'immagine ricorre in una complessa perifrasi sempre indicante l'inferno: «la scura prigione / de quello abisso, che mai non se sazia, / de nostra umana generazione» (si tratta del ternario *O sola eletta*: Uberti, *Rime*, p. 39). Lo stesso aggettivo, appena variato, accompagna la 'prigione' in Jacopo Gradenigo («obscura»: *Quatro evangelii*, p. 284) e Buccio di Ranallo («carcere obscurata»: *Leggenda di sancta Catherina*, v. 945). Ambedue gli aggettivi compaiono poi nel senese Niccolò Cicerchia («la tenebrosa e scura carcer lassa»: *La*

² Tra i testi afferenti a questa tipologia, si vedano, nell'edizione a cura di Giulio Dolci (Milano-Genova-Roma-Napoli, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, 1933), almeno i numeri LXXI: *I' mi sto, Poggio mio, 'n una casaccia* e il LXXXII: *Son alla pieve strana et maladecta* (ambedue del Franco), con le variazioni alimentari già presenti in Burchiello (il LXXXIII: *Io sono a Siena qua fra questi Bessi*, ancora del Franco, presenta notevoli analogie con *SdB XC Apro la bocca secondo e bocconi*, dove pure si tratta di pesce avariato).

La sirma e coda del sonetto sono occupate da un inserto narrativo: una *colomba* che visita l'oscura *tomba* con un breve volo prima di tornarsene – lei che può – in libertà. Al di là del prosaico desiderio, comicamente esclamato, di abatterla con una *fromba* per cucinarla «col cavolo istasera» (v. 17), occorrerà notare il dato metrico delle rime assonanti in *-omba* e *-ombo*, fatto assai raro nel *corpus* burchiellesco (cfr. la *Nota metrica* in *Sonetti del Burchiello*, p. 261) e qui certo riconducibile alla volontà di rappresentazione fonosimbolica del tubare dei colombi. Il sonetto è notevole per l'adozione di un linguaggio popolare che talora sconfinava nel gergo: se l'espressione *tornare a bomba* per 'a casa, al luogo d'origine' rinvia al linguaggio puerile e ludico,⁴ il sintagma *lasconaccia vadinera* risulta di ardua interpretazione ma di assai probabile matrice gergale.⁵

Il gusto per l'osservazione della realtà e la scrittura aneddottica collega LXXVI a LXXVIII, dedicato interamente a una zuffa fra un gatto e un nibbio che voleva farne preda. È probabilmente questa la fonte da cui muove il son. *Senti' un gran romore in colombaia* di Tommaso Baldinotti (*Rime*, LVIII: pp. 45-6), che ritrae un quadretto molto simile: «trovai che aveva dato un mal saluto / la gatta a un pippione, e non fu baia» (vv. 3-4). Poiché non vi sono elementi interni che conducono

CESCO PETRARCA, *Triumphs*, a cura di Marco Ariani, Milano, Mursia, 1988; FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, vol. II, Bari, Laterza, 1952 (2 voll.).

⁴ L'espressione era utilizzata anche in senso figurato, per 'ritornare in argomento, al proposito iniziale' (si veda la voce del *Glossario* a BENEDETTO VARCHI, *Herculano*, edizione critica a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università, 1995, 2 voll.); la voce *bomba* è rimasta a tutt'oggi nell'uso toscano per definire la 'tana' nel gioco del nascondino.

⁵ *Lasconaccia* è voce non altrimenti attestata, il *Grande Dizionario della Lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002 (21 voll. + 1 *Supplemento* 2004), la riconduce a *lasco* 'lasso, lento'; a me pare possibile anche una derivazione da *lasca*, il pesciolino di fiume proverbialmente associato alla stupidità (come negli stessi *SdB*: cfr. XXXVIII 3 e n.); *vadinera* è un'altra voce oscura, forse connessa a *vado* 'guado'.

questo sonetto al contesto carcerario, e solo le rubriche suggeriscono che si tratti di un quadretto osservato da dietro le sbarre, non mi soffermo oltre su di esso.

Nel sonetto LXXVI, rimane da notare l'accento – fugace ma chiarissimo – all'artefice dell'ingiusta carcerazione del Burchiello: il verso 7 «sonci a petition ben so di cui» basta a ricollegare il sonetto al periodo della prigionia senese (come si vedrà fra breve, noto anche per via documentaria), alludendo all'ingiusta denuncia da parte di Giovanni Tedesco, il *geloso tristo* di CXXVIII 14; si tratta di un'indicazione insieme tanto perentoria e tanto brachilogica da aver motivato l'ampia insorgenza della variante *di non so cui* nella tradizione manoscritta, evidentemente a causa della perdita del dato autobiografico di partenza e del desiderio di eliminare un'allusione oscura.⁶

Il dato più originale che compare nel son. LXXVII è l'applicazione della tecnica autodescrittiva e caricaturale non alle difficoltà della vita carceraria, ma alle ripercussioni di questa sull'atto stesso della scrittura. La privazione della libertà prende così la forma più specifica della proibizione – all'interno del carcere – del materiale scrittorio, che può esservi introdotto solo all'interno di vettovaglie (la penna d'oca dentro il *bacello*; l'inchiostro nel *fiaschetto* del vino), o nascosto – data la minuzia delle perquisizioni – in modi del tutto paradossali: l'unico posto dove il prigioniero avrebbe potuto nascondere un coltellino per temperare la penna sarebbe stato l'ano (*anello*, v. 8). Di qui la necessità di utilizzare materiali di fortuna, anch'essi improbabili, come il *puntal d'aghetto*, ovvero la punta metallica fissata al-

⁶ La variante *di non so c(h)ui* compare in ambedue i rami principali in cui si divide la tradizione: per X, si possono citare almeno L1 e L2; per Y un nutrito gruppo fra cui La1, Gv, Mg7, Ge, Vc, Vo (si veda l'apparato in *Sonetti del Burchiello*, p. 76). Le sigle dei manoscritti sono sciolte in calce alla sezione I dell'*Appendice di testi*.

l'estremità dei lacci per calzature (*aghetzi*) per facilitarne l'inserimento nei relativi fori.⁷

Allusioni beffarde alla prigionia di Burchiello sono contenute nei testi che al barbiere inviò il canonico aretino Rosello Roselli (1399-1451), anch'egli impiegato nella curia papale – sia pure con il rango ben più alto di chierico della Camera apostolica.⁸ Dando avvio alla lunga tenzone (che conta complessivamente quindici testi, di cui ben undici scritti dal Burchiello), Rosello allude scopertamente alla vera motivazione dell'«odio e invidia del geloso tristo» Giovanni Tedesco, l'adulterio che questi sospettava essere intercorso fra la moglie e il barbiere. In un primo testo, le *onte* possono essere ancora solo le accuse e l'istruttoria del processo per furto: si tratta di una situazione ricondotta dal Roselli alla libidine mal tenuta a freno da Burchiello, che più volte era stato per questo ripreso dal padre Giovanni:

Dirai a colei per cui ricevesti onte
che non t'asconda più sotto 'l suo desco [...].
Tu hai nome d'aver cattiva coda
la qual t'ha data già molta mattana
secondo che ho sentito da Giovanni. (CIX 5-6 e 9-11)

Ma in un testo successivo, l'aretino può permettersi di dileggiare un Burchiello già carcerato, insistendo ancora sulla cattiva educazione impartitagli in famiglia:

Caro Burchiello mio, se 'l vero ho inteso

⁷ A un possibile traslato fraseologico del sintagma nel significato 'un fico secco, un corno' fanno pensare alcune attestazioni seriori di registro popolareggiante: cfr. LORENZO LIPPI, *Il Malmantile Racquistato*, con le note di Lodovico Corio e Luigi Portirelli, Milano, Sonzogno, 1905, 1927²: V 49 (p. 182).

⁸ Il Roselli era già stato nunzio di Martino V presso Ladislao di Polonia e tesoriere di Eugenio IV a Perugia: cfr. *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Bulzoni, 1973-75 (2 voll.): II, p. 399. In quel volume è anche la più ampia raccolta modernamente edita delle rime del Roselli, che viene dallo stesso Burchiello definito in *Firenze sol d'Ugenio cherico* (SdB, CXV 16).

parmi che facci compagnia co' topi
 e tutte le prigion convien che scopi,
 tanto mal da piccin fusti ripreso. (CXX 1-4).

Da un documento dell'Archivio di Stato di Siena, pubblicato già nel 1876 da Fortunato Donati,⁹ conosciamo con precisione i motivi che avevano portato nelle carceri senesi il Burchiello. Si tratta della petizione che, inoltrata dal Burchiello al Consiglio della Campana¹⁰ e trascritta all'atto del pagamento della gabella prevista, il 4 dicembre 1439, doveva propiziare la scarcerazione del barbiere. Il documento non è autografo, quello che ci resta è la copia trattata dai gabellieri (forse dallo stesso Salvestro di Duccio «Kamarlingo del sale e monte») ad uso amministrativo: questo spiega l'ampia presenza di senesismi (come la prevalenza di *-ar-* atono su *-er-* nel futuro *reputarà* 27 e negli infiniti *comprendare* e *discernare* 22 e la perdita dell'elemento labiovelare in *quantunche* 13 e 15); si può presumere che l'originale, oggi ir-reperibile, sia stato portato in Consiglio, dove l'istanza di scarcerazione fu approvata «per CLXXV lupinis albos datos pro *si*, non obstantibus LXXI lupinis nigris datos pro *no*».

Il Burchiello era dunque finito in carcere in quanto insolvente nei confronti di ben tre sanzioni pecuniarie, due inflitte dal podestà Gerardo di Bondeno, e una – la più grave – dal capitano di giustizia Stefano de' Manassei da Terni. Pur corrispondenti ad altrettanti capi d'imputazione penali, le condanne si ri-

⁹ FORTUNATO DONATI, *Documento senese del Burchiello*, «Archivio storico italiano», s. III, XXIV 1876, pp. 171-82; nello stesso anno, il documento fu pubblicato integralmente anche da CURZIO MAZZI, nell'appendice al suo ampio studio su *Il Burchiello. Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia*, Bologna, Fava & Garagnani, 1876, pp. 132-6 (il saggio era uscito anche in rivista: «Il Propugnatore», IX/2 [1876], pp. 211-46 e 321-62; X/1 [1877], pp. 204-45 e 306-405). Il Donati, cui anche il Mazzi riconosce la priorità (p. 6 n. 1), fornisce un testo che anche il raffronto con l'originale manifesta più fedele alle particolarità grafiche e inter-puntive; tuttavia, sui restauri necessari anche a quest'ultimo, v. *infra*.

¹⁰ A questo organo giudiziario senese può forse alludere anche l'espressione, apparentemente immotivata, «n'ho posto silenzio alle campane» di LXXXVI 8.

feriscono a fatti piuttosto lievi: una querela per ingiurie da parte di Chele barbiere senese, per conto suo e del figlio Valentino; una denuncia per maltrattamenti da parte di un ragazzino di nome Cristofano, orfanello dello Spedale della Vergine Maria; il furto di «due cuffie da donna tristissime», sottratte – secondo l'accusa – nottetempo dal Burchiello che si era introdotto nella casa del Giovanni Tedesco latore della denuncia, trovate invece – secondo il Burchiello – «andando per l'acqua a la Fonte Nuova». Occorre ribadire che le informazioni che abbiamo, tratte dalla petizione del Burchiello, rappresentano la versione di quest'ultimo, che potrebbe avere minimizzato l'accaduto. D'altra parte, chi si trova in una città straniera non ha interesse a cacciarsi nei guai per semplici diverbi, come sottolinea nella petizione lo stesso barbiere: «essendo forestiero non arebbe ardire di cadere in simili falli, come può discernare la Vostra Magnifica Signoria» (§ 22).

Tornando al sonetto LXXVII, si dovrà notare la consonanza tra il v. 11 «sanza mia pena si ritruovi il furo» e il seguente passo della petizione:

devotissimamente supplica che vi piaccia per li vostri opportuni consigli provvedere et riformare che le decte condempnagioni sieno cancellate et comandato ad chi l'ha ad cassare la possi cassare et cancellare *sença suo preiudicio o dampno*, senza pagare cosa alcuna. [§§ 23-24]

Grazie a nuove indagini d'archivio, è oggi possibile non soltanto ripubblicare quei testi dagli originali (che nel frattempo sono passati ad altre segnature), ma affiancare ad essi alcuni nuovi documenti che consentono, fra l'altro, di sottoporre a verifica alcune delle argomentazioni del Burchiello.¹¹ Del dibattimento

¹¹ Siena, Archivio di Stato, Consiglio Generale, filza 220 (già 225), a. 1439: l'istanza di scarcerazione presentata dal Burchiello si trova alle cc. 95v-96r (num. ant. 87v-88r), la relativa votazione del Consiglio a favore della scarcerazione a c. 97r (num. ant. 89r). Si tratta rispettivamente dei documenti 1 e 1* pubblicati nell'*Appendice*. Desidero ringraziare sentitamente il personale dell'Archivio di Sta-

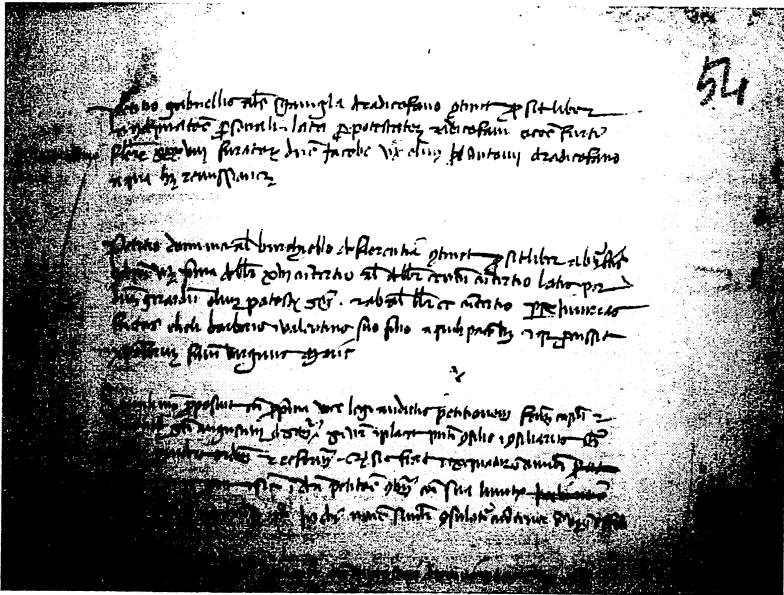


Tavola 2 - Siena, Archivio di Stato, *Consiglio Generale*, filza CCLXXVI (a. 1439), c. 54r (*Stracciafoglio*. Particolare). Su autorizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali: è vietata l'ulteriore duplicazione o riproduzione con ogni mezzo.

mento sulla petizione del Burchiello è emersa innanzitutto la minuta, priva del testo volgare del barbiere (probabilmente a quel momento leggibile nell'originale) ma corredata di alcune annotazioni di servizio.¹² Di ancor maggiore interesse per integrare la documentazione disponibile è il ritrovamento dell'accordo di pace rogato dal notaio Peruccio di Paolo da Montalcino per conto di Chele barbiere, a séguito dell'acceso diverbio che aveva opposto quest'ultimo e il figlio Valentino al rissoso

to di Siena, specie la dott.ssa Maria Assunta Ceppari, Direttrice della Sala Studio, per la competenza e la cortesia con cui mi hanno assistito.

¹² Siena, Archivio di Stato, *Consiglio Generale* (stracciafoglio), filza CCLXXVI (a. 1439), cc. 52v e 54r. Si tratta dei testi 2a e 2b dell'Appendice.

poeta-barbiere.¹³ Per quanto riguarda tale capo d'imputazione, se risponde a verità quanto sostiene il Burchiello, che cioè «Chele arrecatose le decte parole ad sollazzo gl'è renduto buona pace, come n'appare carta di pace per mano di ser Peruccio di Pavolo da Montalcino notaro et ciptadino di Siena» (1, 12), occorre però precisare che la scrittura notarile risultò necessaria perché non di sole *parole* doveva trattarsi, ma – secondo quanto scrive Peruccio – di «iniurias, percussiones, insultus, agressionas (*sic*) factas, illatas et perpetratas a decto Dominico contra dectos Chelem et Valentinum vel alterum eorum, tam verbis quam factis» (3, 4).

Sul versante del *corpus* testuale, a queste fasi del soggiorno senese del Burchiello e alla cattività che ne seguì sono senz'altro riconducibili i citati sonetti LXIII e CXXVIII: essi condividono varie analogie di contenuto, ferma restando una forte diversità di stile e registro; inoltre, i due testi sono accomunati da vari richiami, formali nel primo e contenutistici nel secondo, al documento pubblicato dal Donati.

Il tutto si colloca nella seconda metà del 1439, quando cioè Domenico si trovava a Siena da quasi cinque anni: secondo recenti acquisizioni documentarie dovute a Luca Boschetto,¹⁴ vi era infatti giunto nel settembre 1434 da Firenze aggregandosi al séguito di papa Eugenio IV, dunque non come esiliato politico (il suo nome non figura fra quanti vennero banditi da Co-

¹³ Siena, Archivio di Stato, *Notarile antecosmiano*, filza 345 (Petruccio di Paolo da Montalcino, a. 1434-40), cc. 140 r-v. Il documento è qui riprodotto al n. 3 dell'*Appendice*.

¹⁴ Il riferimento è a LUCA BOSCHETTO, *Burchiello e il suo ambiente sociale. Nuove esplorazioni d'archivio sugli anni fiorentini*, in "La fantasia fuor de' confini". *Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, Firenze, Istituto Nazionale di Studi per il Rinascimento (Roma, Ed. di Storia e Letteratura), 2002, pp. 35-57; alcune indicazioni per una rilettura storicamente più fondata della biografia del poeta-barbiere erano già in Id., *Un documento sul soggiorno di Burchiello a Roma*, «Italianistica», I/1, 1998, pp. 271-75.

simo il Vecchio de' Medici, salito al potere in quello stesso anno).¹⁵

Con tutta la cautela che occorre esercitare nel ricondurre i testi letterari alle coordinate biografiche ad essi sottese, emergono vistose convergenze di tono e di contenuti fra il son. LXIII e la petizione presentata al Consiglio senese. In primo luogo, il sonetto ha la stessa severa convenzionalità del documento, un'impostazione che discende dal modulo epistolare.¹⁶ L'*intitulatio*, che occupa quasi interamente i vv. 1-4, è un'amplificazione retorica e stilisticamente ricercata (si noti la triplice interposizione aggettivale dei sostantivi ai vv. 1-3) dell'esordio della petizione, meno pomposo e più pragmaticamente mirato: «*magnifici e potenti Signori, signori priori governatori del Comune e capitano di popolo de la ciptà di Siena*». ¹⁷ Nei «consiglier» del v. 3 sono da vedersi appunto i membri del Consiglio della Campana destinatario dell'istanza, designazione assai più specifica rispetto al «comune et popol» del sonetto (v. 4), coppia frequente al punto da essere impiegata in modo quasi enclitico anche in documenti non ufficiali.

¹⁵ Si veda in proposito l'elenco di personaggi banditi da Firenze nel 1454, pubblicato in P. ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, Cambiagi, 1770-89 (24 voll.): XX, pp. 198-201, che attinge alle *Istorie* di Giovanni Cambi. Del resto, l'elenco stesso mostra come fossero ben altri i ranghi sociali colpiti da Cosimo e dai Priori a lui favorevoli.

¹⁶ La formula di appello ai «magnifici Signori, signori priori e Governatori del comune et capitano de popclo» si ritrova invariata nelle altre analoghe petizioni di carcerati, a partire da quella di Gabriello di Scaviglia da Radicofani che segue nella filza (c. 96r).

¹⁷ È il primo paragrafo del testo 1; la formula *magnifici e potenti Signori*, come gli equivalenti latini, si ritrova in molti testi coevi rivolti ai Dieci di Balìa e alle magistrature ordinarie, come ad esempio le *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, pubblicate da Cesare Guasti, Firenze, Tip. Galileiana, 1873 (3 voll.), ad es. *Magnifici e potenti Signori* (III, p. 124); *Magnifici e potentissimi Signori* (II, p. 102); *Magnifici et potentes Domini, domini nostri etc.* (II, p. 28); *Magnifico et potenti domino Malateste de Malatestis* (III, p. 604), ma più spesso abbreviata *Magnifici Signori ec(cetera)* (III, pp. 80, 84, 86 e *passim*).

Allo stesso modo, i vv. 5-8 rappresentano una dilatazione perifrastica di una formula augurale anch'essa propria dello stile epistolare;¹⁸ una formula analoga si trova nel documento, in clausola come prescritto dalle *artes dictandi* (§ 29: «la Vostra Magnifica Signoria, la quale Dio felicità et augumenti in eterno in più pacifico e tranquillo stato»). Inoltre, se il sonetto impiega un'elaborata e lunga perifrasi per designare il Dio del documento (vv. 5-6), in ambedue i testi si trova il riferimento alla *pace* (LXIII 8) da godere in perpetuo. Restando aderenti al formulario retorico delle missive, la *narratio* è invece sostituita da un *exemplum* di clemenza che si potrebbe definire di cronaca recente:¹⁹ si tratta della vittoria navale che Filippo Maria Visconti duca di Milano ottenne con la flotta genovese presso Ponza (agosto 1435) su Alfonso d'Aragona, fatto prigioniero e portato a Milano, ove fu poi liberato e anzi raggiunse un nuovo accordo col duca. Il Visconti, che agì mosso più da lungimiranza politica che da magnanimità, viene quindi accostato ad altri condottieri vittoriosi, tutti tacitamente proposti come paradigmi di clemenza: la percezione di questa finalità giustifica la congettura – diffusa nei codici – *Alexandro* per *Anibale*, che viene a sostituire il meno accreditato in questo senso della triade (essa compare in ben nove codici: cfr. l'apparato in *Sonetti del Burchiello*, p. 62). La *petitio* è così artificiosamente ritardata fino al v. 16, e lapidariamente enunciata senza traccia di *peroratio* e senz'alcuna motivazione se non l'autorevolezza dell'*exemplum* immediatamente giustapposto («a suo comperation»).

Nonché di *narratio*, il son. LXIII manca dunque totalmente di tutti i solidi argomenti di difesa che vengono puntualmente

¹⁸ Ricordo soltanto che *rei* vale qui, come di consueto in antico, 'cattivi', 'maliziosi', ed in quest'ultimo significato lo usa il Burchiello nel son. XII, 5: «Lo spedalingo ch'era un poco reo».

¹⁹ Il sonetto, ammettendone sulla scorta di tutte le rubriche la finalità pragmatica, dovette essere scritto prima o in corrispondenza dell'istanza di scarcerazione, che fu discussa e accolta nel dicembre 1439.

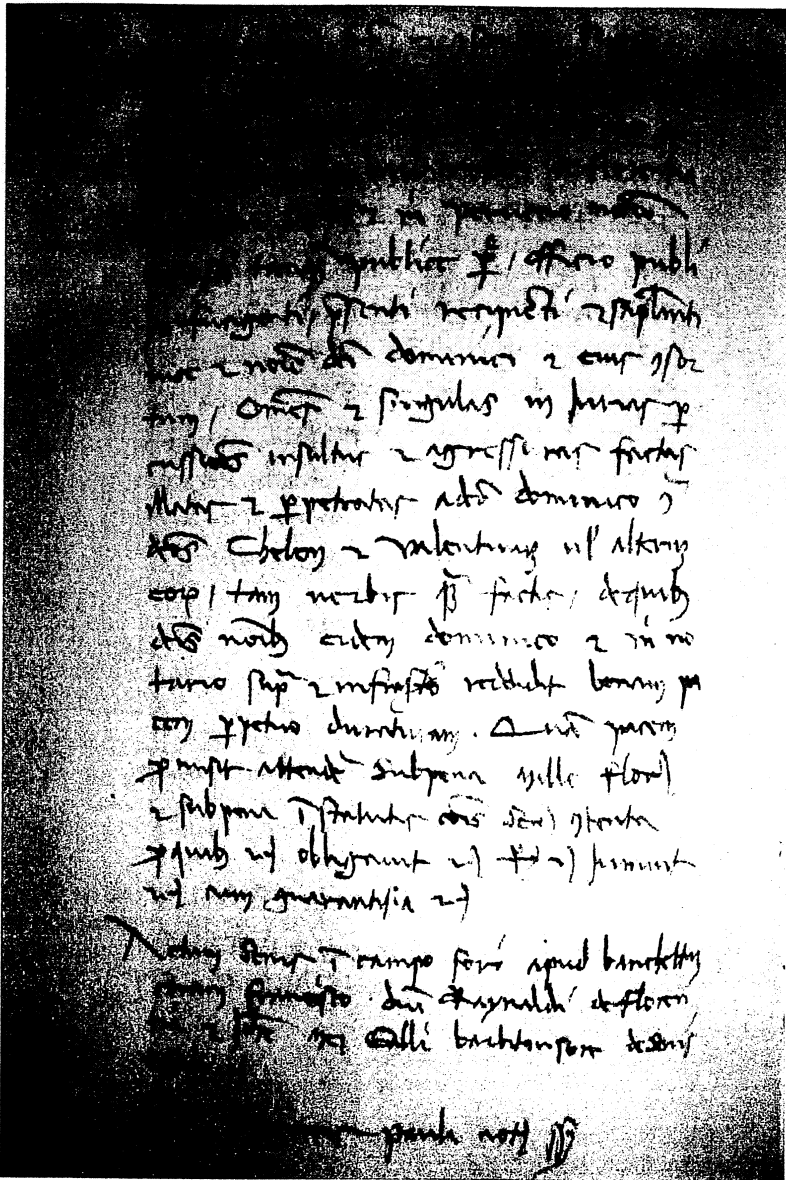


Tavola 3 - Siena, Archivio di Stato, *Notarile anticoscimiano*, filza 345 (notaio Petruccio di Pavolo da Montalcino, a. 1434-40), c. 140v (*Carta di pace tra Chele di Nanni e Burchiello barbieri*). Su autorizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali: è vietata l'ulteriore duplicazione o riproduzione con ogni mezzo.

elencati nella petizione ai Signori: la futilità o falsità delle accuse, la pace già concessa dagli offesi, l'inezia della refurtiva. Tali argomenti si ritrovano tuttavia, altrettanto puntualmente scanditi, nel son. CXXVIII, incorniciati fra le prime due quartine e le due ultime code, che rientrano invece pienamente nella tradizione realistica dei versi di prigionia,²⁰ con vari punti di contatto con altri testi genericamente carcerari, come i sonn. *Lievitomi in sull'asse come il pane* (LXXVI) e *Ficchami una pennucchia in un baccello* (LXXVII), non a caso accostati nella *vulgata* di riferimento ed in molti altri testimoni. Rispetto a questi ultimi, la vena burlesca prevale nel son. CXXVIII su quella realistica: vi ritorna la tendenza all'oscurità, alla metafora e alla perifrasi, cui fanno preciso riscontro la scelta di rime difficili (quella portante dell'*incipit* è anche sdrucchiola) e un inserto furbesco: il *criolfa* del v. 13 che dovrebbe valere 'sorella' (sulla base della trafila *criolfa* = carne → *criolfo* = fratello).²¹

Prendiamo dunque in esame la parte centrale del sonetto; la prima terzina riassume il primo dei due principali capi d'accusa:²² il v. 9 ricalca la formula giudiziaria (§ 5: «[esso Domenico] fu condepnato in libre cento»); il «minor fratel di Cristo» del v. 11 è «Cristofano figliuolo de la Vergine Maria [...] che è fanciullo et non è di età di xij anni» (§ 14): il Burchiello per dargli

²⁰ Su questa tradizione, si veda ora lo studio di MARIA LUISA MENEGHETTI, *Scrivere in carcere nel Medioevo*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Maria Picchio Simonelli*, a cura di Pietro Frassica, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 185-99.

²¹ Cfr. il commento *ad locum*; si noti l'effetto sarcastico della perifrasi «ferrea graticola», che richiama altre coniate nel segno della parodia letteraria: il «febeo raggio» di *SdB*, CVII 2, la «febea lucerna» di *SdB*, CVI 16 e l'oscuro «fulbea colonna» della canz. *Voi che sentite gli amorosi vampi*, v. 28 (*Sonetti del Burchiello*, p. 268).

²² Nella petizione, la prima condanna «in lire sedici di den(ari) senesi» appare decisamente secondaria: le offese «a Chele barbiere et Valentino suo figliuolo» furono pronunciate dal Burchiello «credendose sollazzare con loro, non forse corretto come si conveniva», e lo stesso Chele «arrechatosse le decte parole ad sollazzo gl'à renduto buona pace» attraverso la citata scrittura notarile.

una lezione («insegnar cantar la zolfa / per madre», vv. 10-11; il documento, più asetticamente, ha «per correctione»), «el prese per le orecchie così legieramente» che un astante «gli perdonò et dissigli che aveva facto molto bene, perché egli era uno capestro» (§§ 15-17).

Più ampia la *narratio* dei vv. 12-17, relativa all'accusa più grave ed articolata, ed ancora introdotta dalla puntuale ripresa del documento («Item fu condepnato [...] in libre dugento», §§ 7-8) con la sola *variatio* sinonimica «bando mi fu dato». La strategia con cui il Burchiello espone le circostanze è la stessa: si insiste sulla condanna 'per sentito dire' («disse avermi visto», v. 15; «[il capitano di giustizia pronunciò la condanna] perché informagione ebbe che... » nel documento, § 18) e sull'inesistenza del fatto («Mai si potrà provare», v. 18; «sallo Dio che questo non fu mai vero se non per modo che per colui è stato narrato» nel documento, § 21); in questo episodio, esposto più in dettaglio, si dovranno comunque notare i vari punti di contatto nella narrazione dei fatti.²³ Più in genere, notando l'aderenza complessiva dei sonetti in questione alla documentazione d'archivio disponibile, si ha l'impressione di poter ricongiungere una volta tanto la scrittura all'esperienza, con l'effetto di ricostruire in un certo dettaglio almeno un episodio della lacunosa biografia del Burchiello.

Il sonetto aggiunge alla versione dell'accusa il dato dell'ambientazione notturna («di notte», v. 16) che nel documento il «magestro Iohanni Todesscho» autore della denuncia non specifica. Si tratta di un dettaglio che avrebbe potuto avere ripercussioni legali per l'ulteriore violazione del coprifuoco: perché dunque ne apprendiamo dall'accusato e non dall'accusatore? L'ipotesi più probabile è che Giovanni Tedesco non avesse in-

²³ Ad esempio, le «duo chuffie poste al buio a rasciughare» del v. 17 sono «due cuffie da donna tristissime» lasciate «a la Fonte Nuova» del documento; «con iscala» del v. 16 corrisponde a «colla schala» del documento.

teresse a rivelare che l'intrusione aveva avuto luogo di notte per non dare adito a speculazioni sulle vere ragioni della visita del barbiere, sulle quali abbiamo visto non avere dubbi un teste ben informato quale Rosello Roselli.²⁴

Ma l'aggravante dell'orario notturno non poteva sfuggire all'autorità giudiziaria preposta alla sorveglianza, come appare in un altro documento che, già pubblicato nel citato studio di Curzio Mazzi, può adesso essere riproposto dall'originale.²⁵ Si tratta del testo della condanna che venne inflitta al Burchiello dal cavaliere messer Stefano de' Manassei da Terni, capitano ed esecutore di giustizia, proprio a séguito del presunto furto delle due cuffie da casa di Giovanni Tedesco, che in questo documento viene nominato come 'calzolaio, ciabattino' (*cerdonis*).²⁶

noctis tempore cum quadam scala de ligno ascendit ad fenestram domus habitationis magistri Iohannis Teotonici cerdonis posita [sic] in Tertio Kamollie et populi sancti Donati iuxta res et bona Blasij Gerardi de Senis, viam publicam et alia latera, ex dicta fenestra furto subtrassit duas cuffias panni lini valoris et communis extimationis decem sollidorum (4, 3-4)

Il particolare viene ripreso in clausola per sottolineare l'inasprimento della condanna pecuniaria proprio in relazione alla circostanza che il reato era stato compiuto nottetempo («duplicata sibi pena quia de nocte», § 14). Si noterà peraltro la stretta aderenza degli altri dettagli sull'incursione (l'ascesa con la *scala*,

²⁴ La petizione tace diplomaticamente due particolari che hanno grande rilievo nel sonetto: la figura moralmente equivoca della moglie di «Iohanni Todescho» (la «landra di fratta griolfa») e la 'gelosia' di costui (il «geloso tristo»), che è il movente più probabile di tanto accanimento giudiziario.

²⁵ Siena, Archivio di Stato, *Capitano di Giustizia*, filza 12 (a. 1438-39), cc. 45r-v. Il documento è qui riprodotto al n. 4 dell'*Appendice*. Era stato pubblicato da CURZIO MAZZI, *Il Burchiello. Saggio di studi...*, cit., pp. 128-32.

²⁶ Si veda ad esempio il *Lexicon Latinitatis Medii Aevi praesertim ad res ecclesiasticas investigandas pertinens*, a cura di Albert Blaise, Turnhout, Brepols, 1975, che spiega la voce come 'cordonnier' (s. v. *cerdo / -onis*).

l'oggetto del furto) a quanto emerge dalla testimonianza congiunta del son. CXXVIII e del doc. 1.

Tornando a queste ultime testimonianze e ai loro reciproci rapporti, occorre insistere sì sui molti punti di contatto, ma anche sulla netta diversità che li caratterizza sul piano contestuale e pragmatico: alla trasparenza, al *decus*, e persino cerimoniosità del primo, che tutto fa sembrare sonetto autenticamente missivo,²⁷ risponde il consueto gusto criptico e un piglio fortemente ironico nel secondo, licenze eccessive nel caso di una effettiva spedizione. Le rubriche pervenute non distinguono chiaramente fra le motivazioni dei due testi, ma è molto probabile che siano intervenuti fattori d'interferenza a livello redazionale, con sovrapposizione di dati dall'uno all'altro: i due sonetti, accomunati dal *Signori* dell'*incipit*, si trovano peraltro contigui in alcuni testimoni, quali L6 (c. 159v) e Mg1 (cc. 54r-55v).²⁸ Non sorprende che tali codici, strettamente affini, attribuiscono al son. LXIII la stessa formula generica che predomina per CXXVIII, mentre per converso il dato della scrittura su commissione del sonetto ('per un prigioniero' e simili) è inapplicabile a quest'ultimo per l'abbondanza e precisione di dettagli autobiografici che vi si trovano.²⁹

Astraendo da L6 e Mg1, per questo verso inaffidabili, le rubriche affermano unanimemente che il son. LXIII fu scritto per un altro prigioniero, poiché, come specifica T1, «aveasene a offerire per la festa et per questo Sonecto fu offerto e liberato».³⁰

²⁷ Notevole in questo senso la variante *presenti* del v. 3, comune a testimoni di due gruppi indipendenti, che suggerisce la declamazione pubblica del sonetto in Consiglio (v. *infra*).

²⁸ Rinvio ancora ai *Legenda* in calce alla sezione I dell'*Appendice di testi*.

²⁹ Anche in questo caso, l'errore è circoscritto a due codici strettamente imparentati, Mg8 e Mg11, che formano con Ag un raggruppamento a sé stante.

³⁰ *Offerire* era il termine specifico per indicare la liberazione dei prigionieri in occasione di festività religiose; si può citare lo stesso Burchiello con «l'allegrezza d'un prigionio offerto» di *SdB*, XX 6.

Se questa era la prassi, può darsi che anche la petizione al Consiglio della Campania fosse stata inoltrata il 4 dicembre per essere discussa prima dell'Immacolata Concezione (8 dicembre) e sia stata accolta anche per questa favorevole congiuntura; ma certo non è questa la «festa» in cui fu liberato il prigioniero committente, poiché il Burchiello doveva allora essere già libero per curare, pur pagato, gli interessi altrui.³¹

A questo punto, si affaccia un'altra ipotesi: la riscrittura del son. LXIII, di cui ci sarebbe pervenuta una versione *passepars-tout* che poteva essere adoperata da qualunque carcerato. In particolare, l'*exemplum* di Filippo Maria Visconti avrebbe sostituito una sia pur succinta rievocazione dei fatti quali emergono dall'altro sonetto e dal doc. 1, ed anche la citata variante *presenti* del v. 3 potrebbe essere un relitto di una prima stesura pragmaticamente più marcata: il buon esito di quell'originale richiesta avrebbe poi spinto a riutilizzare il sonetto per altri detenuti, sostituendo una formulazione più generica alle allusioni personali.

Il documento pubblicato da Donati (testo 1 dell'*Appendice*) richiama come antefatti varie altre scritture specificandone talora la collocazione: se alcune di tali fonti sono oggi irreperibili (ad esempio, il più volte citato *Libro di due spade*), i due nuovi documenti (testi 2 e 4 dell'*Appendice*) contribuiscono a rafforzare con vari dettagli l'attendibilità della petizione, pur composta con ovvi intenti persuasori, e contribuiscono a consolidare

³¹ Che il Burchiello scrivesse sonetti a pagamento, lo sappiamo da una lettera di Roberto Martelli a Giovanni de' Medici (27 novembre [1445]), pubblicata dal Mazzi: «A questi poveri huomini non manca mai impacci: prima non aveva bottegha né con che farla; ora ch'egli ha la bottegha si trova con la quartana; né a questo modo può fare sonetti» (CURZIO MAZZI, *Il Burchiello. Saggio di studi...*, cit., p. 123), dove quest'ultima frase risulta molto importante in quanto suggerisce la circostanza che il barbiere componesse su commissione e che quindi anche la sua attività versificatoria potesse essere vista come fonte, non troppo secondaria, di sussistenza.

la nostra conoscenza dell'episodio nella sua integrità. Inoltre, la nuova trascrizione del testo 1 mette in evidenza alcune sviste dell'edizione Donati, cui va il merito di una buona interpretazione complessiva del testo ma che resta nel complesso piuttosto inaffidabile sul piano linguistico. L'opera dello studioso ottocentesco rivela innanzitutto una certa infedeltà ad alcune forme grafiche, che contrasta con l'atteggiamento generale del suo lavoro, improntato alla conservazione delle peculiarità del testo: i *cu(m)* del testo sono ricondotti a *con* [10, 25] o, peggio, a *cor* [19]; *dampno* [24], *condempnato* [3, 5, 7], *condempnazione / -i* [9, 23], che nel codice mancano tipicamente dell'abbreviazione per la seconda nasale, sono riportati a *danno*, *condannato* e affini; con *figliuolo* è reso il *figluolo* [10, 13] del testo; la caratteristica doppia *s* preconsonantica di [25] *consentisscha* è scempiata. Donati opera inoltre una sottile normalizzazione del testo in senso fiorentino: vengono ricondotte all'uso aureo le molte vocali atone di tipo sud-occidentale: [1, 2, 4, 12 ecc.] *de* (preposizione) > *di*; [27] *se reputarà* > *si reputarà*; [2] *servetore* > *servitore*; [3, 7] *spettabele* > *spettabile*; [13] *vergene* > *vergine* e per converso (ma sempre in senso fiorentinizzante) [4, 6, 8, 26] *si* (congiunzione) > *se*; [17] *dissili* > *disseglì*; [21] *sicondo* > *secondo*; [26] *liggerie* > *leggierie* e, con il supporto del latino, [11] *forsi* > *forse*; [21] *intrato* > *entrato*. Anche l'articolo maschile singolare *el*, peraltro normale a Firenze già nel secondo Trecento, viene uniformato a *il* [2, 17]. Nel testo Donati vengono cassati anche alcuni metaplasmi dell'uso popolare [1, 2] *comuno* > *comune*; [2] *kavaliero* > *kavaliere*; [22] *forestiero* > *forestiere*, fatto che è lecito supporre influenzato dall'uso ottocentesco, così come la rimozione della forma fiorentina *notaio* del manoscritto [12] a beneficio di *notaro* e la sostituzione di [25] *medesma* e [27] *grande mercè* rispettivamente con *medesima* e *gran mercè*.

Donati incorre infine in alcuni errori veri e propri: [8] *nel terzo in più* anziché *nel terzo più*; [14] *che questo fanciullo non è di età di xij anni* per quanto il manoscritto legge chiara-

mente che questo è fanciullo et non è di età di xij anni; [15] queste parole per il certe parole dell'originale; l'omissione di *decta* in [18] venire a la *decta* condempnazione. Infine, ha tutta l'aria dell'integrazione consapevole finalizzata ad agevolare la comprensione del testo (la segnalo fra parentesi aguzze) la lezione messa a testo da Donati al par. [10]: *prese cagione <esso messer Gerardo>, Magnifici Signori*, dove il soggetto è sottinteso nell'originale, in maniera effettivamente ambigua rispetto ai vari 'condannatori' citati al paragrafo precedente. Nel testo 1*, manca la formula iniziale *It(em)* e sono riportati in modo errato i numerali (si veda *infra* la n. 43).

Appendice di testi

I. Sonetti

LXIII

[*Sonecto fe' B. a petitione d'uno ch'era im prigione a Siena et aveasene a offerire per la festa et per questo So(necto) fu offerto et liberato* (T1);

B. p(er) un prigione a Siena (Mg11); *Sonecto del B. a' signiori di Siena essendo là in prigione* (Mg1);

Sonecto del B. a' signiori di Siena ensendo in prigione là (L6);

Sonetto del Burchiello p(er) uno prigione p(er) offerere (Mg8);

Sonetto fatto p(er) M(aestr)o Nicholò Ciecho (Gv)]

Magnifici e potenti Signor miei	1
e venerabili ordini e clementi,	
savi e discreti consiglier prudenti,	
comune e popol, miserere mei.	
Quel pio Signor che 'mpera e cieli e ' dei,	5
abisso terra corpi et elementi,	
dia a voi et a' vostri discendenti	
pace co' buoni e vittoria co' rei.	
Vinse in mare il gran duca italiano	9
conti, duchi, signor, principi e re,	
prigion poi nel suo ricco e bel Milano,	
né mai tal rotta a' suoi nimici diè	12

Cesare o Anibal o l’Affricano:
poi liberi il magnanimo li fé.

Voi preso avendo me
a suo comperation gratia vi chiedo
perché alla vostra et alla sua fe’ credo.

15

LXXVI

B. in prigione

[(*Sonetto*) fatto quando era in prigione per la persona (L1 L2 L3 Vo);

Sonetto del B. a un suo compare quand’era in prigione (Mg8);

B. quando era in prigione (Mg11); *Sonetto del B. in prigione
al capitano* (Ge); *Mandato a ser Domenicho da Prato*

(Pc, si riferisce prob. a CXXV, copiato subito dopo, a c. 186v);

(*Sonetto di*) *B. sendo in prigione* (Gv Am)]

Lievitomi in sull’asse come ’l pane, 1

ma non posso ire al forno come lui:

ècci quattro cantucci tanto bui

ch’andando mi fo lume colle mane;

e parto colle zanne come ’l cane, 5

io non me le lavai po’ ch’io ci fui

e sonci a petition ben so di cui,

ma n’ho posto silentio alle campane.

El corpo m’urla spesso e fa rimbombo, 9

onde un dì mi rispose una colomba

la qual credette ch’i’ fussi un colombo:

e sbucò il capo e guardò giù la tomba, 12

poi prese un volo giù diritto a piombo

e volò infino a mezo e tornò a bomba.

“S’io avessi una fromba, 15

– diss’io – lasconaccia vadinera,

i’ ti farei col cavolo istasera”.

LXXVII

B. in prigione

[*Sonetto del B. in prigione* (Ge); (*Sonetto del*)

B. quand’era in prigione (L6 Mg1 Mg8 Mg11);

S. di B. quando era in prigione in Siena (Nc)]

Ficcami una pennuccia in un baccello, 1

et èmpimi d’inchiostro un fiaschettino:

mandamel col mangiar, che paia vino,

ch'io ho pien già di fantasia il cervello.
 Tempra la penna, ch'i' non ho coltello, 5
 che or fuss'io, sendo fuor, suto indivino:
 ch'io fui cercato in ogni manichino
 e in ogni loco fuor che nello anello.
 Ora i' son qui, Die gratia, e 'l caso è scuro, 9
 ond'io lo priego, come io ne son netto,
 senza mia pena si ritruovi il furo.
 Questo scrips'io con un puntal d'aghetto, 12
 e prima il temperai tre ore al muro
 ch'io potessi finir questo sonetto.
 Abbi a mente il fiaschetto, 15
 guarda la vesta e in modo t'asottiglia
 ch'io non toccassi della meraviglia.

LXXVIII

B. in prigione

[(*Sonecto del*) B. *quando era in prigione* (L6 Mg1)]

Un gatto si dormiva in sun un tetto, 1
 et un nibbio a cui parve fusse morto
 gli diè di piglio, e 'l gatto come acorto
 tel prese colle zampe pel ciuffetto:
 ognun tenea il suo nimico stretto 5
 non facendo ancor l'uno all'altro torto,
 poi saltellando caddono in un orto;
 non ti vo' dir s'i' n'ebbi gran diletto.
 El nibbio lo voleva pur lassare 9
 e strignea tirando a sé gli unghioni,
 credendo che così s'avesse a fare.
 Allotta ben senti' i' miagolare 12
 e 'l gatto si gli fé sopra bocconi
 dicendo "Or vola, se tu sai volare!"
 I' gliel vidi sbranare 15
 come dicessi "Ve', che mi lassasti,
 perché m'avevi preso pe' catasti?
 Ah, come forte errasti, 18
 veggendomi vestito di doagio,
 che son figliuol del boncio di palagio".

CXXVIII

B. a' Signor di Siena sendo in prigione

[*Sonecto fece Burchiello quando era nelle Stinche a Siena che si ramarichava che era condannato in lire cento* (T1); *Sonetto del Burchiello fa dire a uno prigione* (Mg8); *Burchiello per un prigione a Siena* (Mg11); (*Sonetto*) *facto nelle Stinche di Siena* (L1 L2); *Sonecto del B. a' signori di Siena ensendo in prigione là* (L6); *Sonecto del B. quando era a Siena in prigione* (Mg1)]

Signori, in questa ferrèa graticola	1
lo stentar tanto a torto mi rincresce,	
l'ardente virtù manca e 'l popol cresce	
onde si fa le parti di formicola.	
Bacco già lava i piè ad ogni agricola	5
e 'l condotto ci muffa e sol ci mesce	
la vena che nutrica il vostro pesce	
che beendone gli esce per l'auricola.	
Io fui in cento lire condempnato	9
per volere insegnar cantar la zolfa	
per madre ad un minor fratel di Cristo;	
poi di dugento bando mi fu dato	12
per una landra di fratta griolfa	
per odio e 'nvidia d'un geloso tristo,	
che dice avermi visto	15
con iscala di notte a lei furare	
duo cuffie poste al buio a rasciugare.	
Mai si potrà provare,	18
ma se pur fosse vero di questa scala,	
n'ho patito la pena in ora mala,	20
che sotto questa sala	
n'ho mangiate già tante ch'i' m'aviso	
ch'al salire i' n'andrei in paradiso.	

Legenda: Fn1 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale (= BNCF), II IV 250; Mg8 = BNCF, Magl. VII 1168; Mg9 = BNCF, Magl. VII 1171; Mg11 = BNCF, Magl. XXI 87; Pc = Firenze, BNCF, Panciaticchi 25; Nc = Firenze, BNCF, Conv. Soppr. B.7.2889; L1 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (= BML), XL 47; L2 = BML, XL 48; L3 = BML, XC inf. 34; L6 = BML, XC sup. 103; La1 = BML, Ashb. 1293; Gv = BML, Acquisti e Doni 759 (già Ginori Venturi 3); R1 = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1109; Ge = Genova, Biblioteca Civica, Ant. m. r. II 1 11; Gu = Genova, Biblioteca Universitaria, F I 12; Ag = L'Aja, Koeninklijke Bibliotheek, 73 j 51; Am = Milano, Biblioteca Ambrosiana,

C 35 sup.; T1 = Milano, Biblioteca Trivulziana, 976; Co = Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, 43 C 34; V11 = Biblioteca Apostolica Vaticana (=BAV), Vat. Lat. 4830; Vc = BAV, Capponi 248; Vr = BAV, Rossi 985; Vo = BAV, Ottoboni 2151.

[NB: Il sonetto LXIII manca nella *princeps* veneziana del 1472 e nelle stampe da essa derivate]

II. Documenti

Si rispetta la grafia dell'originale, avendo cura di separare le parole, distinguere *u/v* e sciogliere le molte abbreviazioni fra parentesi tonde: data la vistosa polimorfia osservabile nel testo, e al fine di facilitare la comprensione, lo scioglimento avviene in conformità dell'ortografia latina, e si stampa pertanto *co(mmun)is* e *b(aec)* per quanto sarebbe probabilmente stato scritto a piene lettere *communis* ed *hec*. Eventuali integrazioni compaiono fra parentesi quadre, mentre si adottano le parentesi aguzze per parti del testo cassate dallo scriba. Il sistema interpuntivo e l'uso delle maiuscole viene ammodernato per facilitare la lettura e la comprensione del testo, mentre i numerali vengono lasciati nelle cifre – arabe o romane – in cui compaiono negli originali (in quelle romane, l'asta finale – solitamente di forma allungata – viene uniformata alle precedenti).

1. Siena, Archivio di Stato, *Consiglio Generale*, filza 220, a. 1439, cc. 95v-96r (ant. num. 87v-88r):

[1] Dinançi ad Voi magnifici (et) potenti S(ignori), signori priori governatori del Com(un)o e Capitano di Popolo de la ciptà de Siena.³²
 [2] El v(ost)ro minimo servetore Domenico d(ec)to Burchiello barbiere da Fiorenza h(ab)itatore de la vostra magnifica ciptà reverentissimamente expone ch(e) [3] esso Domenico fu (con)de(m)pnato nel v(ost)ro Com(un)o per lo spettabile k(a)valiero mes(se)r Gerardo potestà stato de la v(ost)ra M(agnifica) ciptà, [4] in libr(e) sedici de d(e)n(ari) senesi (et) nel terço più si no(n) pagava fra X dì, come appare al libro de due spade ad f(olio) VI [5] Item p(er) lo stesso mes(ser) Gerardo fu (con)de[m]pnato in l(i)br(e) cento di den(ari) senesi, [6] e nel terzo più si non pagava fra X dì, come appare ne la v(ost)ra Biccherna ad libro di due spade ad fol(io) III.³³ [7] Item fu (con)-

³² Nel margine sinistro, della stessa mano, la nota: «Domi(ni)cus al(ia)s Burchiello sit liber a suis culpīs p(ro) iure».

³³ Così legge il documento, sebbene l'ultimo tratto verticale non sia allungato

de[m]pnato per lo spettabile cavaliere mes(ser) Stefano capetano (et) executor de justitia della ciptà v(ost)ra stato, [8] in l(i)br(e) dugento di den(a-ri) senesi come appare ad libro de due spade ad fo(lio) 23 e nel terzo più si non pagava fra X di; [9] le qua³⁴ (con)de[m]pnagioni esso exponente vuole avere (et) così supplica a la V(ostra) M(agnifica) S(ignoria) l'abbi come se qui di parola ad parola fussero scripte. [10] Prese³⁵ cagione, Magnifici Signori, che esso Domenico ebbe certe parole cu(m) Chele barbiere (et) Valentino suo figliuolo, [11] et Buzzichello³⁶ credendose sollazzare cu(m) loro, non forsi corretto come si (con)veniva, ma sicondo le rime; [12] e Chele arrechatose le d(e)c(t)e parole ad sollacço gl'à renduta buona pace, come n'appare carta di pace p(er) mano de s(er) Peruccio di Pavolo da Montalcino notaio e ciptadino de Siena. [13] Item perché esso Burchiello assaltò Cristofano figliuolo de la Vergene Maria e q(ua)ntu(n)che la (con)de[m]pnagione dica che assaltò, [14] la verità si è, M(agnifici) S(ignori), che questo è fanciullo (et) non è di età di XII anni, [15] dicendo certe parole bructe (et) villane (con)tra esso: «Burchiello fiorentinaccio», lui el prese p(er) l'orecchie così legieram(en)te (et) tirolle p(er) correptione, [16] che vergognatosi si sarebbe tal fanciullo averlo adsaltato, e di questo Bartholomeio d'Antonio de s(er) Benuccio ciptadino vostro, [17] col quale el detto fanciullo stava, gli perdonò (et) dissili che egli aveva facto molto bene, p(er)ché egli era uno capestro. [18] Item el cap(itano) de la justitia prese cagione de venire a la d(e)c(t)a (con)de[m]pnagione de le d(e)c(t)e CC lib(re), p(er)ché informagione ebbe che [19] esso Burchiello salse cu(m) una scala ne la casa di mag(est)ro Ioh(an)ni Todesscho, la qual cosa, M(agnifici) S(ignori), [20] esso Burchiello, essendo solo e andando p(er) l'acqua a la Fonte Nuova trovò due cuffie da donna tristiss(im)e, p(er) le quali fu detto che [21] elli intrato era in casa colla schala, et sallo Dio che questo no(n) fu mai vero se non p(er) modo ch(e) p(er) lui è stato narrato; [22] come si può comprendere che lui essendo forestiero³⁷ no(n) avrebbe ardire di cadere in simili falli, come può discernare la V(ostra) M(agnifica) S(ignoria), [23] a la quale devotissimamente supplica che vi piaccia p(er) li

come soleva (Donati legge 11). Purtroppo, come mi riferiscono gli archivisti, il *Libro de due spade* non è giunto fino a noi. Per il passaggio dalle cifre romane a quelle arabe, si veda il successivo *fo(lio) 23* al par. 8.

³⁴ Il ms. legge *la que*, che non dà senso e può spiegarsi come un'anticipazione; Donati, forse pensando a un'abbreviatura che non sussiste, stampa *le quali*.

³⁵ Nel ms. *preso*, che appare corretto su un preesistente *presa*.

³⁶ Il contesto richiede ovviamente *Burchiello*: Donati corregge l'evidente trascorso avvertendo in nota.

³⁷ La -o è riscritta nel ms. su una -e preesistente.

v(ost)ri oppo(r)tuni consigli provvedere (et) riformare che le d(e)c(t)e (con)de[m]pnagioni sieno cancellate [24] (et) coma(n)dato ad chi l'â ad cassare la³⁸ possi cassare (et) cancellare sença suo preiudicio o da[m]pno, senza pagare cosa alcuna, [25] q(ua)ntu(n)che la ragione el (con)sentisscha, p(er)ché ad Burchiello era licito defendersi cu(m) quella medesma offesa gli era facta di parole [26] (et), si tirò l'orecchie al fanciullo, gli era licito di liggere castigationi, et quello della schala nol fece mai. [27] Nientedimeno q(ue)llo gli farete se reputarà ad gratia sing(u)l(a)re *de la Vostra Magnifica*³⁹ S(ignoria) (et) grande mercè, [28] (et) bene sarà cavarlo di tanta miseria quanto al presente si trova ne le vostre pregioni per sì piccolo et leve pecchato [29] come comprende che è la Vostra Magnifica Signoria, la quale Dio felicitè et augumenti in eterno in più pacifico e tranquillo stato. [30] In pede (et) a latere d(ict)e petiti(o)n(is) erant deliberatio(n)es i(n)fra)sc(i)pt)e, scripte manu ser Ioh(an)nis Poccij not(arii) Consistorij huius tenor(is) v(idelicet): [31] Anno d(omi)ni MCCCCXX[...]⁴⁰ die tertia decembris letta fuit d(ict)a petiti(o) int(er) M(agnificos) d(ominos) (et) cap(itaneum) p(o)p(u)li⁴¹ [...] ordines civit(at)is (et) obte(n)tu(m) q(uod) ponatur ad (con)siliu(m) g(e)neral(e) pr(o)ut jacet. [32] Tenor [i]n pedi [sic] i(p)se⁴² gabelle solute p(ro) d(i)c(t)a petiti(o)ne est v(idelicet). [33] 1439 a di quatro di dicembre pagò Domenico detto Burchiello da Fiorença l(i)br(e) dieci sol(di) undeci ad mia entrata fol(io) 20. Salv(est)ro de Duccio k(amarling)o del sale (et) monte.

³⁸ Il senso vorrebbe *le*, come ha l'edizione Donati, ma il ms. legge chiaramente *la*.

³⁹ Le parole in corsivo sono coperte sul ms. da una grossa macchia d'inchiostro. Né Donati né Mazzi ne fanno menzione: anche se è teoricamente possibile che nel 1876 non si fosse ancora prodotta, mi sembra più probabile che gli studiosi abbiano compiuto le non difficili integrazioni del caso senza avvertire del danno.

⁴⁰ La macchia d'inchiostro di cui alla nota prec. copre qui diverse parole, tra cui l'anno di riferimento, che deve comunque essere il 1439. Nella parte immediatamente successiva, perfettamente leggibile, Mazzi legge *die prima*.

⁴¹ Seguono altre due parole illeggibili per la macchia d'inchiostro di cui sopra, che mitila il contesto e rende oscura anche la precedente abbreviazione.

⁴² Lo scriba combina qui un errore grammaticale (*pedi* per *pede*) con un piccolo pasticcio: *i(p)se* con la *i* di forma insolitamente allungata; tanto Donati quanto Mazzi mettono qui a testo un inspiegabile *tenor apodisse*.

1*. Siena, Archivio di Stato, *Consiglio Generale*, filza 220, a. 1439, c. 97r (num. ant. 89r).

It(em) factio partito super petio(n)e(m) d(ic)ti Burchielli: victa fuit p(er) CLXXXV lupin(os) albos datos p(ro) si, no(n) obst(antibus) LXXI lupinis nigris datis p(ro) no(n); p(ri)m(o) obtenta derogat[i]o(n)e statutorum per CLXXXVII lupin(os) albos datos p(ro) si, no(n) obst(antibus) LVIII lupinis nigris datis p(ro) no(n).⁴³

2a. Siena, Archivio di Stato, *Consiglio Generale*, filza 276, a. 1439 (straciefoglio di 1), c. 52v.

[a marg. P(ro) Burchiello] [1] Petio D(omi)nici al(ias) Burchiello barberius (*sic*) de Florentia (con)tinet q(uod) sit liber ab i(niu)stis (con)de[m]pnationi(bu)s v(idelicet) [2] p(ri)ma de l(i)br(is) XVI cu(m) tertio lata p(er) d(omi)n(um) Gerardu(m) olim postestate(m) (et) p(er) eundem i(n) centu(m) l(i)br(as) cu(m) tertio. [3] Et p(er) d(omin)um Stefanu(m) cap(itaneum) i(n) CC l(i)br(as) cu(m) tertio. Eo (quod) fecit iniuria(m) Cheli barberio (et) Valentino suo filio a quib(us) pace(m) h(ebuit) (et) q(ua) percussit (Christo)foru(m) filiu(m) V(ir)gin(is) Marie.

2b. *Il testo viene ripetuto a c. 54r con poche varianti:*

[1] Petio D(omi)nici al(ias) Burchiello barberius (*sic*) de Florentia (con)tinet q(uod) sit liber ab i(niu)stis (con)de[m]pnationi(bu)s v(idelicet) [2] p(ri)ma de l(i)br(is) XVI cu(m) tertio (et) al(tera) de l(i)br(is) centu(m) cu(m) tertio lata per d(omi)n(um) Gerardu(m) olim postestate(m) Sen(arum) [3] (et) ab al(ia) l(i)br(arum) CC cu(m) tertio p(er) iniurias factas Cheli barberio (et) Valentino suo filio a quib(us) pace(m) h(ebuit) (et) q(ua) percussit (Christo)foru(m) filiu(m) Virginis Marie.

3. Siena, Archivio di Stato, *Notarile anticosmiano*, 345 (notaio Petruccio

⁴³ I votanti del Consiglio quel giorno erano dunque 256 in ambedue gli scrutini: né Donati né Mazzi si accorgono della difficoltà causate dai loro errori di lettura, con votanti che assommano a totali diversi tra le due votazioni, che dovettero svolgersi di séguito: CLXXXV, certo ripetizione del numerale che precede (ma CLXXV nel testo Donati), per CLXXXVII e LXXXVIII (ma LXXI nel testo Mazzi) per LVIII, con un totale di votanti che passa dai 256 del documento a 263 del testo Donati per la seconda votazione, mentre Mazzi – che probabilmente non vide l'originale – sana congettualmente la discrepanza.

di Pavolo da Montalcino, a. 1434-40), cc. 140 r-v: *Carta di pace tra Chele di Nanni e Burchiello barbieri*.

[1] In n(omi)ne D(omi)ni Amen. Anno ab Incarnat(i)o(n)e MCCCXXXVIII^o inditi(one) s(ext)a die Martis XJ^o Augusti t(em)p(or) po(n)tificati de q(uo) sup(ra).

[2] Chele Nannis barbitonsor d(e) Senis, faciens ip(s)e Chele omn(ia) (et) singula infras(crip)ta p(er) se (et) vice (et) no(m)i(n)e Valentini eius filii (et) omni(um) frat(rum) (et) consort(ium) suor(um) p(ro) quib(us) de rato (et) rati habi[ta]tio(n)e,⁴⁴ [3] p(ro)misit i(ps)e, remisit (et) perdonavit Dominico Mei al(ia)s Burchiello barbitonsori de Florentia abitatori Sen(arum) (et) m(ihi) Peruccio not(ari)o infras(crip)to tanq(uam) publice p(er)son(e) officio publico fungenti, p(re)sent(i), recipie(n)ti (et) stip(u)lanti vice (et) no(m)i(n)e d(i)c(t)i Dominici (et) eius (con)sort[i]um, [4] om(n)es (et) singulas iniurias, p(er)cussio(n)es, insultus, agressionas (*sic*) factas, illatas (et) p(er)petratas a de(ct)o Dobminico (contra) de(ct)os Chelem (et) Valentinum v(e)l alteru(m) eor(um), tam verbis q(uam) factis; [5] de quib(us) de(ct)is no(min)ib(us) eidem Dominico (et) m(ih)i notario sup(ra) (et) infras(crip)to reddidit bonam pacem p(er)petuo duraturam. [6] Qua(m) pacem p(ro)misit attende(re) sub pena mille flor(inorum) (et) sub pena i(n) statutis u(rb)is Sen(arum) (con)tent(a), p(ro) quib(us) vel obligavit et c(etera) vel p(ermisit)⁴⁵ vel iuravit vel cum garantisia et c(etera).

[7] Actum Senis i(n) Campo Fori apud Banchettu(m) coram Francisco⁴⁶ d(omi)ni Raynaldi de Florentia (et) Che(le) Mei Galli barbitonsore de Senis testib(us) et c(etera).

[8] Ego Peruccius Pauli not(arius) s(ub)s(cripsi).

4. Siena, Archivio di Stato, *Capitano di Giustizia*, filza 12 (a. 1439), c. 45r-v (*Condanna del Burchiello a una sanzione pecuniaria di duecento lire per il furto di due cuffie*).⁴⁷

⁴⁴ Il ms. ha chiaramente *habutio(n)e* per una probabile aplografia, ma rimane incertezza sul referente di *rato/-i* e sulla formula nel suo complesso.

⁴⁵ Il documento ha qui un'abbreviazione del tutto anomala, dove si legge chiaramente solo *p(er)*: ci aspetteremmo quantomeno un *promisit*, peraltro già presente in contesto analogo al § 3.

⁴⁶ Corretto in interlinea su *Francesco* nel documento.

⁴⁷ Mazzi, *Il Burchiello. Saggio di studi...*, cit., pp. 128-32, pubblica l'intero

[1] Menicum al(ias) Burchiello barbitonsor(em) de Florentia h[ab]litatore(m) Sen(arum) contra que(m) p(er) mo(d)um (et) viam inq(ui)sitio(n)is p(ro)cessimus. [2] In eo, de eo (et) sup(er) eo q(ui) de an(n)o p(re)se(n)ti (et) mense martij eiusdem an(n)i scient(er) dolose tem(er)e (et) appensat(er) a(n)i(m)o (et) intentione i(n)fra)sc(ri)ptum mall(efic)ium com(m)ictendi (et) p(er)petran(d)i: [3] noctis t(em)p(o)re cum quadam scala de ligno ascendit ad fenestram domus h(ab)itatio(n)is mag(ist)ri Ioh(an)nis Teotonici cerdonis po(s)ita [sic] in T(ertio) K(amollie) (et) p(o)p(u)li s(an)c(t)i Donati iux(ta) res (et) bona Blasij Gerardi de Sen(is), viam p(u)b(li)cam (et) alia lat(era), [4] ex d(ic)ta fenestra furto subtrass(it) duas cuffias pa(n)ni lini valoris (et) co(mmun)is extimatio(n)is decem sollidor(um) [5] (et) illas de loco ad locu(m) (con)tractavit et quo sibi placuit asportavit, p(re)t(er) (et) (contra) forma(m) iuris (et) stat(utorum) dicte civitatis (et) (contra) voluntate(m) d(ic)ti mag(ist)ri Ioh(an)nis. [6] Et quia constat nob(is) (et) n(ost)re cu(r)ie p(re)d(ic)ta om(n)ia (et) si(n)g(u)la in d(ic)ta inquisitione contenta v(e)ra esse (et) fuisse loco (et) t(em)p(o)re, m(od)o (et) forma in ip(s)a inquisitione contentis, [7] p(er) v(er)am (et) legit(i)m)am contumaciam d(i)cti Minici inquisiti que(m) citari (et) requiri fecimus p(er) p(u)b(li)cum nu(m)ptiu(m) co(mmun)is (et) n(ost)re cu(r)ie [8] q(uod) in certu(m) t(er)m(inum) jam elapsu(m) ve(n)ire (et) compar(er)e deberet ac et(iam) in banno poni p(er) p(u)b(li)cum p(re)cone(m) civitatis Sen(arum) (et) semp(er) co(n)tumax fuit (et) e(st) [9] in ip(s)ius co(n)tumacia p(er)sistendo (et) p(er)severan(d)o, [9] nullam excusatione(m) fecit ip(s)e n(e)c alt(er) p(ro) eo, p(ro) ut h(aec) (et) alia in actis n(ost)ris (et) n(ost)re cu(r)ie plenius (et) latius contine(n)tur. [10] Un(d)e h(ab)ita ip(s)ius co(n)tumacia p(ro) v(er)a (et) legit(i)m)a confessione, ip(s)o q(uo)que h(ab)ito pro confesso (et) convicto s(ecundu)m forma(m) d(ic)tor(um) stat(utorum) id circho p(re)dictum

[11] Menichum al(ia)s Burchiello in libr(as) duce(n)tum (et) in restitutione dictar(um) cuffiar(um) duplicatar(um).⁴⁸

[12] Dan(d)i (et) solvendi g(e)n(er)ali Cam(arling)o co(mmun)is Senar(um) p(ro) ip(s)o co(mmun)i recipienti in pecu(n)ia nu(mer)ata infra X dies p(ro)xime futur(os) a die hui(us) n(ost)re lat(ae) s(ente)ntie [13] computan(d)os in tertio pl(u)ri si infra di(c)tum t(er)m(inum) non so-

testo della condanna pronunciata dal capitano ed esecutore di giustizia Stefano de' Manassei da Terni.

⁴⁸ Al margine destro si legge «libr(as) CC d(e)n(ariorum) sen(ensium)».

lue(r)it om(n)i meliori m(od)o, via, causa (et) forma quib(us) mag(is) (et) melius (et) de iur(e) s(ecundu)m forma(m) d(ic)tor(um) stat(utorum) [14] possumus (et) debemus in hiis scriptis s(ente)ntial(ite)r condendamus,⁴⁹ duplicata sibi pena q(ui)a de noct(e).

⁴⁹ La forma è interessante: se non si tratta di semplice reduplicazione del precedente *-nd-*, essa potrebbe presupporre un ipercorrettismo nei confronti dell'assimilazione mediana *nd > nn* (messer Stefano era di Terni, e così forse qualcuno dei suoi scribi).